

José Rizal

Verità nuove¹

(versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

5

Con il titolo *Affari filippini*, *La Patria* di Madrid pubblica, nel suo numero del 4 luglio 1889, una lettera del sig. D. Vincenzo Belloc e Sanchez, nella quale si attaccano le tendenze riformiste di un giornalista di Manila, che si firma con lo pseudonimo *Abenhumeya*².

Non abbiamo l'onore di conoscere questo corrispondente di *El Globo*, né abbiamo letto l'articolo che il sig. Belloc contesta, ma alcune affermazioni di questo signore ci costringono a prender la penna per entrare come terzi nella discussione, non perché il sig. *Abenhumeya* ne abbia bisogno (potrà ben difendere facilmente i principi che sostiene), ma perché la materia è d'interesse molto generale, e perché propalano e sostengono idee che, più che discutibili, sembrano del tutto sbagliate.

Si tratta di stabilire: 1°, che l'introduzione di riforme nell'Arcipelago filippino *può rovinare la nostra pacifica e paterna dominazione*; pertanto bisogna conservare tutto il suo dominio e *non diminuire l'attuale campo d'azione degli ordini religiosi*; 2°, che i frati là sono modelli di santi, di governanti, di consiglieri, *affettuosi con i loro parrocchiani*, ospitali, etc., etc., mentre ci sono degli spagnoli senza vergogna, ingrati e perfino ladri di cavalli e carrozze; 3°, che noi indios nelle Filippine eravamo niente più che selvaggi e che i frati in 25 anni ci hanno civilizzati, ci hanno dato leggi, etc., etc..

È vero che prima di affermare queste cose, il sig. Belloc ostenta i suoi titoli: era stato 12 anni nella Filippine, *aveva percorso tutte le province quasi palmo a palmo*, *aveva studiato il paese dal punto di vista religioso, morale e economico-politico*, *aveva cercato di capire il carattere e il modo di essere degli indios*, etc.. Il sig. Belloc ostenta queste e molte altre cose in suo favore per domandare al sig. *Abenhumeya* quali sono i titoli che ha, *per decidere con tanta sicurezza su affari di tanta importanza*.

¹ Articolo pubblicato in *La Solidaridad*, Madrid, del 31 luglio 1889. L'articolo di Rizal fu contestato dalla stessa rivista *La patria* con un altro articolo intestato *Verità vecchie* e Rizal rispose ancora con l'articolo *Differenze*.

² Era uno degli pseudonimi di D. José Antonio Guillón, spagnolo, direttore degli *Annali di agricoltura*, che fu impiegato dell'Ispettorato generale del commercio, con il posto di Capo di amministrazione di II classe, Ispettore generale. Lasciò l'impiego nelle Filippine dopo molti anni e nel 1887 si mise in politica e si dedicò a scrivere; dapprima fu amico dei frati e dei conservatori, poi cambiò di colpo e divenne corrispondente del periodico liberale *Il Globo* di Madrid, dove aveva scritto l'articolo attaccato da Belloc. Aveva attaccato il Governatore Emilio Terrero e i frati di Manila, specialmente l'Arcivescovo (P. Pedro Payo y Piñero, 1814-1889), per il disastro dell'incrociatore *Filipinas* costruito a Hong-Kong su iniziativa dei frati.

Il sig. *Abenhumeya* mostrerà le sue carte al sig. Belloc, a tempo dovuto: dirà che *ha ricoperto incarichi nella carriera giudiziali e fiscali*, perché gli si riconosca il diritto di parlare sopra le cose del paese. Noi, conformandoci a questa nuova regola, ci accingiamo ad esibire i nostri titoli, prima di azzardarci a discutere le idee sostenute dal sig. Belloc.

Siamo stati ventuno anni nel paese, e ci siamo ritornati dopo 6 anni di assenza e, se non abbiamo percorso tutte le province palmo a palmo, come il sig. Belloc, ciò è dovuto al fatto che, al nostro tempo, noi indios, dovevamo avere un passaporto per viaggiare da una provincia all'altra, ammesso che la guardia civile ce li riconoscesse come validi. In cambio, le poche province che abbiamo visitato, l'abbiamo percorse quasi a piedi e diligentemente; abbiamo studiato il paese da tutti i punti di vista possibili e anche attraverso tristi esperienze; non abbiamo cercato di penetrare il carattere degli indios, perché siamo indios *nous même*¹, e perché ci siamo educati prima tra indios puri, in paesi indios, poi in collegi tra indios, spagnoli e meticci, poi tra spagnoli puri e poi tra stranieri, sempre con lo sguardo fisso al nostro paese.

Se questo può essere abbastanza per fare da terzi in una discussione sulla nostra patria, passiamo oltre e arriviamo alla prima questione.

"L'introduzione di riforme può *distruggere la nostra pacifica e paterna dominazione* e pertanto non si devono turbare i frati nello loro deliziosa dominazione."

Se chi scrive questo articolo fosse veramente filibustiere, come lo dipingono i suoi avversari, cercherebbe di sostenere questa tesi del sig. Belloc, tesi impostata da antico tempo, ogni volta che si è trattato di frenare un po' gli eccessi dei frati; desidererebbe che il governo dormisse, lasciasse fare; si screditasse sempre più, continuasse a stare sotto tutela come un grande imbecille, perché così il popolo filippino, i cui pensieri conosce perché appartiene allo stesso, si sollevasse un giorno oppresso da tanta tirannia e tanta idiozia, e serrasse la mano che da tempo ha tenuto tesa, per cominciare a spazzare via sia il governo debole sia gli scaltri ficcanaso.

Ma no, i nostri avversari non dispongono delle nostre convinzioni politiche e pertanto poniamo al sig. Belloc questa domanda: su che cosa si fonda questa *pacifica e paterna dominazione* perché possa cadere come un castello di carte, per il solo fatto che il governo introduce delle riforme? Che il governo spagnolo non abbia là altri sostegni che l'ignoranza, l'oppressione, tutti i ritardi possibili e tutti gli abusi in tutti i rami? Che questa dominazione somigli a quegli scheletri che si trovano in certi cimiteri che al minimo contatto, da semplicemente vecchi, si riducono in polvere? Che la *pacifica* dominazione, come *affermano e assicurano i frati*, sia come un bolla di sapone, come un *noli me tangere*²? Valida dominazione questa, allora! E non avrà

¹ Francese, *noi stessi*.

² L., famiglia Balsaminacee, genere *impatiens*. Il suo frutto, quando maturo, se viene toccato esplose lanciando i suoi semi lontano.

fatto altro in tre secoli il governo spagnolo, per assicurarsi l'amore dei filippini, niente hanno fatto i frati perché le Filippine amassero la Spagna, quando con l'introduzione di riforme tutto deve franare? Se fosse possibile quello che dice il sig. Belloc, si dovrebbe confessare che tutto questo strombazzato e preteso potere costruito dai frati in Filippine non è che ombra, nebbia, fantasma che svaniscono con un po' di luce, a meno che i frati non confessino che questa dominazione l'avevano costruita per se stessi, per proprio uso, e allora che non vengano a chiedere ringraziamenti ad alcuno, dandosi arie di patrioti e civilizzatori.

Ma lasciando ciò, può dirci il sig. Belloc, possono dirci tutti i partigiani dei frati e tutti quelli che minacciano il governo, perché introducendo una riforma, perché facendo sì che gli ordini religiosi accudiscano strettamente ai loro doveri e che ciascuno operi nella sua sfera, tutto quell'edificio debba strapiombare e venir giù? Si ripete sempre questo come una minaccia, ma mai si dimostra il perché, e molti arrivano a crederlo, e il governo se lo fa dire e gridare con una pazienza superiore a quella di Giobbe e non ne comprende la portata. Questo significa che lì si governa con lo sgoverno, che tutta quella organizzazione è viziata, che il disordine è il suo stato normale, la sua seconda natura, in modo che l'ordine, lì anormale, sarebbe solo un elemento di disturbo, come successe a quel buon professore che, abituato ad avere allievi pigri e ribelli, ebbe un accesso d'ira il giorno in cui i suoi allievi appresero la lezione e si sedettero compostamente sui loro banchi. Vale a dire anche che il governo è ignorante, impotente, infame e che si sostiene solo a forza di impiastrici, sostegni, tranelli, puntelli, etc.. I suoi più aspri nemici non potrebbero dirne di peggio, per screditarlo.

Ma, ammesso che tutto questo fosse vero, che il governo lì governa solo perché i frati lo sostengono; che il popolo filippino fosse nemico del governo e vivesse in pace con esso solo perché i frati lo *conservano in obbedienza*, come pretende il sig. Belloc; ammettendo che i peninsulari¹ *irritino l'indio con le loro pretese esagerate e che i frati moderino negli indigeni il malumore che così spesso nasce in essi per gli sconcerti amministrativi*; ammettendo tutto ciò, e anche di più, domandiamo: è questa una ragione sufficiente perché si eternizzi lo *status quo*, perché il governo non cerchi di correggere i suoi errori e prepari un più decente futuro? Perché il governo non possa emanciparsi dalla tutela dei frati? Perché l'inclito generale Salamanca², nonostante il suo nome e la sua spada, si nasconda in piena sessione del Senato dietro ai frati e chieda timoroso la loro protezione, quando suppone possibili agitazioni in Filippine (bene e molto buono, perché il valore non è la qualità più importante per un generale, ma la prudenza). Tutto ciò è vero, ma un governo dovrebbe agire in un altro modo; dovrebbe sapere come reprimere

¹ Spagnoli nati in Spagna.

² A causa di una manifestazione contro i frati e l'arcivescovo Payo, tenutasi a Manila il 1 marzo 1888, il Generale e senatore José de Salamanca promosse un dibattito nel Senato spagnolo sopra il caso. Secondo Retana, il generale Salamanca era completamente all'oscuro dei problemi filippini.

meglio i suoi timori, mostrare più confidenza, più dignità e soprattutto pensare al futuro. Come va a finire per esso se si rassegna all'eterna tutela fratesca? Il popolo sfruttato si educa e si istruisce nonostante i quattro conventi¹ e quando apra gli occhi e si trovi con un governo che si avvolge nelle pieghe delle tonache, che cosa succederà allora? Non è meglio che cerchi ora di sanare le incurie di tre secoli di abbandono, di conquistarsi la sua simpatia, come una madre cerca di recuperare l'affetto di un figlio, la cui infanzia e educazione avesse lasciato alle cure di mani mercenarie?

5
10
15
Inoltre, o le riforme sono buone per il popolo filippino, o sono cattive; se sono buone, non comprendiamo perché questo beneficio metterebbe in pericolo la dominazione paterna più degli abusi che corregge; se sono cattive, il governo meriterebbe per esse la disaffezione del popolo e questo si volgerebbe ai frati e riconoscerebbe la loro eccellentissima bontà o si disfarebbe degli uni e degli altri. Ma non crediamo, né vorremmo far credere al popolo flippino, che il governo della metropoli sia suicida e che siano stupidi i nostri più alti governanti.

20
In conclusione: con il sistema che seguono i partigiani dello *status quo*², si calunnia il popolo agli occhi del governo, rappresentandolo come suo nemico, che obbedisce solo grazie alle buone parole dei frati; si deprezza il Governo di fronte agli stranieri, ai filippini, alla Spagna, come un governo marionetta, un minore sotto tutela, un governo che si avvale di inganni e imbrogli, alla mercé di alcune corporazioni, e che deve ingannare il popolo per prendergli denaro; infine come un'organizzazione simile ad una compagnia di ciarlatani travestiti da aguzzini.

25
Sul fatto che là i frati siano o meno angeli, modelli di virtù, santi e che molti spagnoli siano ladri di carrozze, di cavalli, etc., non vogliamo dire nulla; può darsi che sia vero, sono così buoni i frati che la barbara Spagna e la più Barbara Europa non li vogliono. Noi un giorno civilizzeremo il mondo con le nostre comunità religiose.

30
35
Neppure vogliamo dire nulla oggi di ciò che hanno fatto i frati nelle Filippine e di quanto eravamo selvaggi prima del loro arrivo. Basta dire che, secondo tre religiosi, quando arrivarono gli spagnoli, tutti gli indios sapevano leggere e scrivere nei loro propri caratteri; il popolo non sa nulla del suo passato, ha dimenticato tutto. Questi religiosi sono il P. Chirino³, il P. Colin⁴ e il P. Font.

¹ Domenicani, Francescani, Agostiniani e Recolletti.

² Latino, *stato in cui (si trova)*. La espressione verrà contestata dallo stesso giornale e ribattuta da Rizal nell'articolo successivo intitolato *Differenze*.

³ Pedro Chirino, 1557-1635, gesuita spagnolo, passò molto tempo nelle Filippine, ne scrisse molto tra cui una *Relación de las islas Filipinas* (1604).

⁴ Francisco Colin, gesuita spagnolo, passò molto tempo in Filippine e ne scrisse la storia nel 1640, Roma. Nel 1663 scrisse: *Labor evangelica, ministerios apostolicos de los obreros de la Compañía de Jesus, fundacion, y progressos de su provincia en las islas Filipina*, Madrid.